

## Diocesi di Crema

### PRETI COME PASTORI

#### Riflessioni del Consiglio Presbiterale Diocesano offerte dal Vescovo a tutti i sacerdoti

*Pasqua 2004*

#### PRESENTAZIONE

Con gioia presento questa “Proposta” di riflessione al clero diocesano. Essa accoglie un'istanza maturata nelle sessioni del Consiglio Presbiterale Diocesano durante il biennio 2001-2003: raccogliere in sintesi l'ampia e articolata riflessione fatta sul tema “Quale presbitero per annunciare la fede in un mondo che cambia?” e consegnarla al vescovo per l'intero presbitero. Convergono qui anche altre espressioni del cammino fatto dal clero di Crema in questi anni: il magistero del vescovo, alcuni apporti delle proposte formative dei sacerdoti, le riflessioni delle assemblee del clero e dei presbitéri zionali, l'esame di coscienza comunitario fatto in occasione del Grande Giubileo.

Il titolo “Prete come pastore” intende continuare la serie di riflessioni sulla spiritualità del prete diocesano che ho avviato con “Prete come padre” (1999) e “Prete come fratello” (2000) e al tempo stesso dichiara la prospettiva nella quale il tema è affrontato: la “carità pastorale”, che l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* ha indicato quale categoria interpretativa della vita e del ministero del presbitero e come via specifica della sua santificazione. In questa stessa direzione il testo raccoglie anche i principali contributi del magistero conciliare e post-conciliare riguardanti i sacerdoti diocesani.

I contenuti, ben disposti e articolati, toccano dimensioni essenziali del ministero di un pastore e al tempo stesso si contestualizzano nel tessuto vitale della nostra diocesi: al presbitero di Crema è chiesto di abitare la storia della sua terra e della sua gente con amore e speranza, di esercitare il servizio ministeriale come guida delle nostre comunità e con slancio missionario, di vivere una gioiosa appartenenza al presbitero cremasco in intensa comunione con il vescovo e i confratelli. Sono temi capaci di indicare per il sacerdote diocesano una specifica e caratterizzata spiritualità, di rinvigorire la dedizione al suo servizio sacerdotale, di unificare nel profondo la sua esistenza di credente e di ministro di Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa. Sono convinto che da una loro responsabile assunzione dipende in gran parte la vitalità della nostra diocesi.

Ora affido questa “Proposta” alla meditazione e alla attuazione di tutti i confratelli sacerdoti, come traccia sapienziale e insieme operativa. Quanto qui è scritto potrà essere ripreso con frutto in una lettura personale o in forme di revisione di vita comunitaria da attuare nei presbitéri. In ogni caso si offre come un invito a verificare con coraggio la qualità della nostra risposta alla vocazione e al servizio ministeriale che abbiamo ricevuto e in obbedienza alla esortazione dell'apostolo: “Ti raccomando di ravvivare il dono di Dio che è in te” (2Tm 1,6). Ci aiuterà - ne sono certo - ad assumere quella “misura alta della vita cristiana ordinaria che interpella per primi noi sacerdoti.

Pur nella complessità dei tempi davanti a noi sta una terra ricca ancora di vita cristiana plasmata negli anni dall'opera di grandi figure di vescovi e di sacerdoti come dall'umile fedeltà di intere generazioni di preti. Una preziosa eredità da raccogliere e da sviluppare per il presente e per il futuro di una Chiesa che tanto amiamo.

+ Angelo Paravisi, vescovo  
Crema, 8 aprile 2004, Missa Chrismatis

# 1.

## PRESBITERI DENTRO LA STORIA DEL NOSTRO TEMPO CON AMORE E CON SPERANZA

1. La “carità pastorale” chiede al prete di essere dentro la storia del nostro tempo, di viverla e coglierne le dinamiche, di accettarla nella sua complessità, di confrontarla quotidianamente con l'evangelo di Gesù. A questo atteggiamento ci sollecitano i vescovi quando ci chiedono di abitare la storia con un amore attento nel discernimento, senza complessi e carico di speranza (CVMC, 52.54-55). Una carente educazione a vivere e leggere la storia, che don Primo Mazzolari intorno agli anni 30 del secolo scorso denunciava come “difetto d'incarnazione della Chiesa”, può favorire un processo involutivo del nostro ministero presbiterale. Ci è chiesto di entrare nella dinamica della incarnazione, “di vivere Nazareth”, come ci ricordava sapientemente don Franco Brovelli nel ritiro di avvento 2003, di assumere quella capacità di cogliere i segni dei tempi che Giovanni XXIII indicava come via per una primavera della Chiesa.

### Alcuni dati numerici

2. Una lettura della situazione in cui viviamo prende avvio da alcuni dati numerici, che favoriscono una riflessione sulla fisionomia concreta che in questi anni sta prendendo il nostro presbiterio. Dalle informazioni riportate nell'annuario diocesano risulta che:

- la *densità del clero*, ossia il rapporto tra il numero dei sacerdoti e l'intera popolazione diocesana, e attualmente è di 1,17 sacerdoti per 1000 abitanti, uno dei più elevati tra le diocesi italiane, notevolmente superiore alla media nazionale che è di 0,56 e a quella lombarda che risulta di 0,62 (0,46 per Belgio e Spagna; 0,51 per Francia ed Austria);
- elevato risulta anche *l'indice di copertura delle parrocchie* con una media di 1,71, cioè quasi due preti per ogni parrocchia, di molto superiore alla media nazionale, che è di 1,28 per ogni parrocchia.

Questi valori, presi in se stessi, potrebbero far pensare che la situazione cremasca sia florida e quasi invidiabile. Tuttavia ad uno sguardo più ravvicinato e muovendo da un altro angolo prospettico, ci si rende conto che tali vantaggi sono in larga misura solo apparenti e il quadro d'insieme risulta piuttosto precario. Alcuni dati lo confermano:

- Il nostro clero ha un'età media superiore ai 61 anni, leggermente più elevata rispetto all'età media dei sacerdoti a livello nazionale che è di anni 59,5 e decisamente più alta della media lombarda che risulta di 57,5 anni.
- Anche *l'anzianità di servizio* dei nostri sacerdoti è piuttosto elevata: in media 56,7 anni, di fronte a una media italiana di 55 anni. Notiamo per inciso che per quasi tutte le categorie di lavoratori tale anzianità è sufficiente per il pensionamento.
- Abbiamo *una preoccupante carenza di sacerdoti nella fascia giovane*: dalla popolazione maschile che copre l'arco di età dai 25 ai 54 anni, pari a 7407 unità, è uscito un solo sacerdote, con un indice di 1,55 su 10.000 giovani maschi di pari età, di fronte a un indice di 9,00 a livello nazionale.

Altri dati allarmanti vengono da una *proiezione sul futuro*, anche prossimo: i preti ordinati nel ventennio 1943-1962 sono stati 75, mentre per quanto riguarda il ventennio 1993-2012, fin ora sono stati ordinati solo 4 sacerdoti, ai quali probabilmente si potranno aggiungere fino al 2012 poche altre unità. Se nei prossimi anni la nostra diocesi continuasse ad avere un numero di ordinazioni pari a

quelle del ventennio precedente - anche a prescindere dal calo drastico della popolazione giovanile - si può prevedere che tra 20 anni:

- il numero assoluto di sacerdoti sarà diminuito sensibilmente in percentuali rilevanti;
- andrà rafforzandosi la quota dei sacerdoti anziani, ultraottantenni;
- vi sarà un completo ricambio generazionale con l'uscita di scena di una generazione estremamente folta (gli ultra 65enni di oggi che in diocesi sono 57, metà del clero) e il passaggio all'età matura di una generazione di dimensioni molto più contenute;
- le organizzazioni ecclesiali dovranno assumere aspetti e modalità molto diversi.

3. Abitare la nostra storia con amore e con speranza significa valutare attentamente questa realtà e assumerla con piena responsabilità. Se lo scenario che si apre sul futuro deve farci seriamente riflettere, alcuni orientamenti precisi si delineano con chiarezza già nell'oggi e chiedono scelte decise:

- potenziare in tutti i modi la pastorale vocazionale
- investire energie e creatività su una pastorale d'insieme
- decentrare ai laici uffici impropriamente svolti da presbiteri
- promuovere una piena corresponsabilità di tutti

Questo con la pazienza richiesta da tutte le grandi trasformazioni, ma anche con la tenacia e la lungimiranza di chi, amando la propria Chiesa, guarda lontano.

### **Discernere con amore e con speranza**

4. Un'altra modalità per essere preti ancorati alla storia e *quell'ascolto della cultura del nostro tempo* che molti di noi hanno indicato come tratto qualificante della carità pastorale di un presbitero. Lasciando sullo sfondo le grandi trasformazioni epocali, che pure meriterebbero riflessione e per le quali rimandiamo alla *Novo millennio ineunte* (NMI, 51-52) e agli *Orientamenti della Chiesa italiana* per il primo decennio del 2000 (CVMC, 36-43), indirizziamo il nostro sguardo soprattutto verso la realtà locale.

*Anzitutto verso il nostro territorio.* Abitare la storia con amore e speranza significa conoscere e amare la terra in cui viviamo con le sue caratteristiche, le sue tradizioni e le sue trasformazioni, la stabilità e la mobilità dei suoi abitanti, le nuove possibilità di vita e di relazione, di lavoro e di abitabilità, le risposte a bisogni primari come quelli relativi al nascere e al morire, all'istruzione e alla salute. Quante nuove strade si aprono alla nostra Chiesa e ai suoi presbiteri per incarnare il vangelo e creare nuove figure significative di vita cristiana!

In secondo luogo *verso la parrocchia.* La riflessione conciliare sulla Chiesa ha posto fortemente l'accento sulla sua "località": essa infatti si rende visibile in un determinato "luogo". Questo è vero in particolare per la parrocchia, "chiesa in mezzo alla casa dei suoi figli e delle sue figlie", la forma più tipica dell'appartenenza ecclesiale, il luogo della "misura alta della vita cristiana" (NMI, 5 I) e al tempo stesso accessibile a tutti. Essa rappresenta la possibilità che la comunità credente diventi, in un luogo determinato, segno efficace dell'annuncio evangelico offerto a tutti, diventandone essa stessa il frutto effettivo.

5. Di fronte a un nuovo configurarsi del territorio e della parrocchia e della loro reciproca relazione, ci è chiesta una educazione al discernimento: si tratta di capire come il Signore ci conduce attraverso questa storia, qual è il compito della comunità cristiana dentro questo nostro tempo, che cosa ha di significativo da offrire e in che modo tutto ciò coinvolge il presbitero nel suo

ruolo di pastore.

Un passo significativo in questa direzione lo abbiamo compiuto nel cammino formativo di questi anni. L'interrogativo "*Quale presbitero per annunciare il vangelo in un mondo che cambia?*" ci ha coinvolti in una revisione di vita fino alla radice del problema: cosa comporta essere presbiteri di una comunità oggi, in un territorio che cambia progressivamente con una accelerazione mai prima riscontrata? Quale conversione pastorale mi chiede questa realtà ecclesiale in movimento, che da un lato sembra ancora tutta attratta dal fascino del campanile, dall'altro diventa di fatto sempre meno capace di orientare tutti gli aspetti dell'esistenza, di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole? Come cercare, insieme alla comunità e agli altri confratelli, nuove forme di presenza, come riproporre l'annuncio del vangelo nelle sue forme legate all'esistenza concreta delle persone?

Vivere lo spirito di una Chiesa in stato di missione chiede, oggi più che mai, di assumerci *la sapienza e la fatica del discernere con amore e con speranza*. Questo sguardo più profondo ci aiuterà da un lato a coniugare, alla luce di Cristo, la stima verso quanto di buono ancora c'è nel nostro mondo, dall'altro a evitare letture riduttive e approssimative che inclinano al pessimismo, ingenerando arroccamenti e chiusure. I rapidi mutamenti culturali in atto chiedono, prima di tutto a noi pastori, una duttilità intellettuale e spirituale, quella maturità che sa individuare i punti che rimangono fermi nonostante i molti cambiamenti. Significa ricordarci che anche noi, preti del nostro tempo, apparteniamo a questa storia, viviamo le stesse difficoltà della nostra gente, siamo chiamati alla medesima conversione, ad aprirci continuamente, e prima degli altri, alla novità del vangelo.

Di qui la necessità di valorizzare le opportunità che ci vengono offerte per un più profondo discernimento della realtà nella quale viviamo:

- i nostri incontri di presbiterio
- i percorsi dell'aggiornamento culturale
- quelli del cammino spirituale
- la lettura di qualche testo o qualche rivista impegnata
- i corsi residenziali invernali.

Anche l'ingresso in una nuova comunità è occasione propizia per metterci in una attitudine di ascolto della sua storia e della sua vita, per conoscere la sua tradizione viva, le sue abitudini, le sue trasformazioni. Questo discernimento pastorale e la premessa necessaria per l'esercizio del nostro ministero: lo esigono la fedeltà alloggi di Dio e la nostra spiritualità di pastori.

### **Prete per la diocesi di Crema**

6. La carità pastorale trova una espressione irrinunciabile e privilegiata nel rapporto di appartenenza e di stabile dedizione alla nostra Chiesa particolare. *Dedicarci stabilmente da presbiteri alla Chiesa di Crema* è stata la nostra scelta. Se, come insegna il Concilio, in ogni Chiesa particolare "è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica" (Ch D, 11), allora il vincolo della nostra incardinazione, prima che un dato giuridico, diventa un fatto teologico e spirituale: la vocazione a servire da presbiteri l'incarnarsi del corpo di Cristo nella nostra terra e nella nostra cultura.

Nell'esame di coscienza comunitario fatto in occasione del Giubileo presbiterale dell'anno Duemila è emersa questa consapevolezza: la spiritualità del nostro ministero e intrinsecamente legata alla dimensione di diocesanità. Essa non configura un ideale di prete generico, una sorta di contenitore, che ciascuno riempirebbe poi a suo piacimento, ma una modalità specifica di esistenza

presbiterale, che si propone come una via autentica e originale di vita cristiana.

Il nostro amore per la Chiesa universale passa attraverso *l'amore per questa Chiesa di Crema*: una Chiesa da amare con la sua storia, con la sua tipica umanità, con le sue ricchezze e i suoi limiti, nella meravigliosa eredità dei suoi pastori, dei suoi operosi testimoni del vangelo, dei suoi uomini e delle sue donne dediti alla carità. Qui si nutre anche la nostra spiritualità sacerdotale. Qualcuno ha opportunamente ricordato che la fedeltà al nostro sacerdozio si realizza nell'essere prete qui, in questo contesto, per questa chiesa, nella appassionata condivisione della sua missione in questa stagione della storia che la provvidenza misteriosamente ci ha assegnato.

## 2.

### IL PRESBITERO, PASTORE PER LA COMUNITA'

7. La *Pastores dabo vobis* ha indicato come categoria espressiva e sintetica della vita di un presbitero la "carità pastorale", che ha la sua prima espressione nel ministero di guida dei nostri fratelli alla fede in Gesù. Il Signore attraverso la grazia dell'ordinazione sacerdotale, ci ha uniti e conformati a Sé con una relazione nuova, che ci ha costituiti "in mezzo" ai fratelli e "di fronte" a loro "ripresentazione sacramentale" di lui Capo, Pastore e Sposo della Chiesa (PDV, 16-16.22). Questo è il senso primario della nostra vocazione: il presbitero si configura come colui che introduce i fratelli nel mistero di Cristo, come uomo di fede e come educatore della fede del suo popolo.

Un tale compito, che ci assimila a Cristo buon pastore, chiede un forte senso di responsabilità. Esso ci spinge a vivere ogni istante e ogni gesto come condivisione della totale dedizione di Cristo alla sua Chiesa. D'altro lato è stato giustamente osservato che la prima immagine di chiesa che la gente ha è mediata dalla relazione con il prete. Dunque non è indifferente, anzi diventa particolarmente persuasiva ai fini della comunicazione di una immagine di chiesa, la fisionomia concreta che il sacerdote assume davanti al popolo cristiano.

Tutto ciò è stato oggetto di un'ampia riflessione nel cammino formativo, pastorale e spirituale, di questi anni. Ci siamo chiesti: come il presbitero deve affrontare il rinnovamento pastorale richiesto dalla comunicazione della fede in un mondo che cambia? In che modo ripensare il suo rapporto con la comunità? Quale lavoro pastorale gli è chiesto per curare la formazione della "comunità eucaristica" e quale attenzione per la realtà dei battezzati che non si rapportano abitualmente alla comunità? Quali forme concrete deve assumere la "conversione pastorale" che gli è chiesta? Seguendo l'articolazione delle linee pastorali *Li trovarono riuniti* privilegiamo alcune riflessioni.

#### **Il prete e la parrocchia**

8. La figura del prete, non solo da noi ma su tutto il territorio italiano, risulta ancor oggi fortemente segnata dalla sua *relazione con la parrocchia*, che rimane ancora per la maggior parte del clero e della chiesa italiana, il luogo per eccellenza dell'attività religiosa di base. Vi è infatti una sorta di rapporto simbiotico che lega i preti alla parrocchia, per cui si può affermare che questa istituzione ecclesiale è parte integrante - ad un tempo simbolica e reale - dell'identità del clero e del suo ruolo nella società. Alcune considerazioni su questo tema.

Molti preti, lo diciamo con un certo compiacimento, non *pensano alla parrocchia* semplicemente come al loro ambiente di lavoro, ma *come alla loro casa*, uno spazio in cui vivere e dar contenuto alla loro fede personale e alla loro missione, un ambiente in cui veder realizzati i motivi che sono alla base della loro scelta vocazionale. I nostri preti vorrebbero, almeno idealmente,

una parrocchia più essenziale, centrata sul compito primario della fede, dell'annuncio evangelico, della missione, caratterizzata da stile profetico, dall'importanza della testimonianza. Possiamo affermare che la maggior parte del nostro clero sta recependo i grandi temi che hanno animato il magistero italiano negli ultimi decenni: il primato dell'evangelizzazione, la centralità della comunità, la testimonianza della carità, l'attenzione alla missione. Un modello ideale che tuttavia deve fare i conti con la realtà, con una memoria sociale che si è accumulata nel tempo, con i condizionamenti che gravano sulle modalità con le quali la gente accede agli ambienti parrocchiali ed esprime la domanda religiosa.

9. È bello constatare come i nostri sacerdoti si sforzino di vivere il loro rapporto con la comunità e vi svolgano il loro ruolo sul modello dell'impegno personale, della testimonianza diretta, talvolta anche del sacrificio e dell'ascesi evangelica: la gente spesso lo riconosce e riserva ancora per i suoi sacerdoti una grande considerazione accompagnata da affetto sincero. Non sempre tuttavia il sacerdote dimostra attenzione ad una serie di istanze innovative o a necessità oggi emergenti, finendo per prolungare nel tempo modi di pensare piuttosto convenzionali o socialmente datati. Rientra in questo quadro una *debole cultura del lavoro in rete*, che indica la difficoltà - prima ancora formativo-culturale che organizzativa - dei preti e delle chiese locali di progettare la loro presenza e il loro impegno sia in un piano di pastorale d'insieme, sia in stretta connessione con altre forze sociali, gruppi, realtà istituzionali di cui si compone il territorio di appartenenza. Così la difficoltà finisce per far prevalere in noi un modo di pensare il nostro rapporto con la comunità come una semplice "cura d'anime" nella quale tutto dipenderebbe da noi, oppure di organizzare la parrocchia con uno stile praticamente autoreferenziale. Sono carenze che ci interpellano e chiedono una decisa conversione pastorale che ci chiami a coltivare capacità di relazione, alla interazione con ruoli e competenze diverse, pronti a inserirci in una rete di risorse.

10. Il rapporto di collaborazione con i laici. È opinione condivisa tra il clero che laici attivi e convinti dal punto di vista religioso e pastorale siano oggi molto più presenti nelle nostre parrocchie rispetto al passato. Molti di loro si rendono disponibili a supportare l'attività religiosa e formativa di base delle parrocchie ed anche a operare per far fronte alle incombenze organizzative delle strutture ecclesiali. Anche se è opinione condivisa che siamo ancora lontani dal riconoscere loro una effettiva corresponsabilità, al di là del semplice avvalerci di collaborazioni, talvolta solo episodiche ed esecutive.

Per l'edificazione di una comunità fraterna, ministeriale e missionaria, siamo chiamati a promuovere la crescita di un laicato maturo, intelligente, capace di declinare le Beatitudini nel quotidiano e sintonizzato sulle frequenze di un *sentire cum ecclesia*. Sotto certi modi di "concedere" la collaborazione ai laici, magari con forme un po' paternaliste, si cela una non assimilata concezione di Chiesa secondo le aperte vedute del Vaticano II e, in ultima analisi, il perdurare di un certo clericalismo. Ci è chiesto di ripensare la nostra concezione di Chiesa e sarebbe efficace coinvolgere nella riflessione gli stessi laici: per comprendere insieme che se al presbitero è affidato "il servizio della presidenza" della comunità, ai laici sono dati altri ministeri non meno indispensabili per la edificazione della Chiesa di Cristo.

Oltre a ciò, è fortemente cresciuta negli ultimi decenni la disponibilità dei fedeli laici a impegnarsi nelle attività caritative e solidaristiche, in linea con la forte capacità di attrazione esercitata dai gruppi di volontariato, molti dei quali sono di matrice religiosa. Resta il problema della qualità di un laicato cattolico che tende ad impegnarsi più all'interno degli ambienti ecclesiali o di quei gruppi di volontariato che ne costituiscono un'immediata espressione, piuttosto che nelle più ampie dinamiche pubbliche. A noi il compito di stimolare l'impegno sociale dei nostri laici non solo in aree ristrette, in luoghi separati o protetti, ma in tutti i campi specifici della vita sociale e politica.

11. Quanto al diaconato permanente, le linee pastorali *Li trovarono riuniti* offrono indicazioni per approfondire sia questo ministero come gli altri ministeri laicali, un tema che esige attenta riflessione e qualche passo più deciso. Per la verità non sono mancati presbiteri che hanno espresso in proposito delle perplessità, per il rischio che l'istituzione del diaconato si muova in un ambito "clericale" e abbia come riflesso il perdurare in diocesi una mancata valorizzazione dei laici. La commissione per il diaconato permanente sta elaborando proposte per sensibilizzare le nostre comunità sul significato del diaconato permanente e sul cammino per giungere quanto prima a questo ministero ordinato.

### **Lo slancio missionario**

12. Le linee pastorali *Li trovarono riuniti* tracciano precise indicazioni circa *lo slancio missionario* che le nostre comunità parrocchiali sono chiamate a coltivare. Il vescovo vi presenta con chiarezza il significato e lo stile della missione, i nuovi volti che assumono oggi i suoi destinatari, i tratti che devono caratterizzare gli operatori della missione. In questo contesto abbiamo avviato una riflessione sul ruolo specifico del presbitero e in particolare su come oggi deve farsi pastoralmente attento a quella vasta realtà di persone che non sono stabilmente correlate alla parrocchia. Ci siamo anche domandati come il presbitero si fa attento e aperto alla dimensione universale missionaria della Chiesa e come l'esperienza missionaria dei confratelli "*fidei donum*" arricchisce la chiesa cremasca.

13. Innanzitutto abbiamo considerato *il presbitero come uomo delle relazioni*. Dalle nostre riflessioni è emersa una immagine di preti convinti della validità della loro missione e l'idea che quello attuale, nonostante la complessità, le difficoltà o i problemi di orientamento, rimanga un tempo propizio per la proposta cristiana e per la presenza stessa della chiesa. È bello constatare come di fronte alle difficoltà e soprattutto all'indifferenza che aumenta e crea malessere, vi siano sacerdoti prima di tutto preoccupati del proprio impegno pastorale: e un segno di maturità del nostro presbitero. C'è consapevolezza diffusa che, come comunità cristiane e come sacerdoti, abbiamo una missione significativa da compiere anche nel tempo presente, in quella modernità avanzata che può rappresentare una sfida per le sorti della fede cristiana, ma al tempo stesso può essere occasione di ringiovanimento per la nostra stessa chiesa. Di questa modernità avanzata abbiamo in vari modi sottolineato le inquietudini e le paure, le tensioni e le insicurezze, ma in positivo ci siamo sentiti sollecitati a ripensare l'annuncio, a ridefinire la nostra presenza nella società, ad aggiornare il linguaggio religioso, a trovare nuove vie per interpellare le coscienze e proposte capaci di scalfire l'indifferenza della gente. Di qui si sono evidenziate alcune attenzioni.

14. La prima attenzione è quella di rendere più incisiva la nostra proposta. Consapevoli che l'epoca della "cristianità" è ormai tramontata e che la Chiesa vive in una condizione di minoranza nella società contemporanea, siamo stimolati ad una proposta pastorale, che lungi dall'essere selettiva o intenzionata a creare un cattolicesimo di élite, sia però informata da criteri spirituali e pastorali più esigenti, in modo da evitare un approccio religioso generico o ambiguo da parte della gente. È però da rilevare che tale consapevolezza incontra, nel vissuto pastorale, resistenze e condizionamenti che ne rallentano la traduzione, e spesso mettono in difficoltà anche il più generoso presbitero.

Una seconda attenzione emersa dalle nostre riflessioni riguarda la necessità di coltivare relazioni personali che ci fanno attenti e prossimi alle condizioni di vita della gente, soprattutto con quel 70 per cento di battezzati che abitualmente non frequentano: presbiteri sempre più compagni di viaggio e guide nel cammino di fede. L'attenzione a tutti, anche ai cristiani non praticanti e a tutte le presenze del territorio, dovrà ispirare un approccio sapiente alle varie occasioni di incontro: la celebrazione dei sacramenti e dei funerali, la visita agli ammalati nelle case e negli ospedali, l'annuale visita pasquale alle famiglie o in occasione delle malattie, vissuti in modo che le persone

possano percepire un clima fraterno e un interessamento sincero da parte della comunità che rappresentiamo.

È stato giustamente rilevato che prendendo come parametro la parabola della pecora smarrita e ritrovata dal buon pastore, oggi si dovrebbe aggiornarla con cifre di segno opposto: si tratta di lasciare le 30 che ci sono vicine per andare a cercare, sempre nel rispetto della libertà delle persone, le 70 che non si rapportano più alla vita della parrocchia. I vescovi ci chiedono di riflettere su quei “cristiani che si sono allontanati perché verso di loro non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione” (CVMC, 57). D’altro canto si è osservato che noi preti siamo le uniche persone che oggi ancora possono bussare a tutte le porte e le porte si aprono, un privilegio che dobbiamo vivere come opportunità pastorale.

15. Tutto questo senza disgiungere la dimensione missionaria del presbitero da quella della comunità, alla quale primariamente spetta il compito missionario in quanto porzione della Chiesa di Gesù. Di qui l’importanza di curare il volto complessivo che le nostre comunità parrocchiali sono chiamate ad assumere. Esse continuano ad essere l’ambiente religioso di base in cui si risponde ai bisogni della gente, in cui si produce l’incontro più diffuso tra domanda e offerta religiosa. Si è rilevato che una bella celebrazione può essere una delle testimonianze più convincenti verso quei lontani o ricomincianti che casualmente o saltuariamente vi partecipano. Oltre a ciò, il convegno pastorale 2005, “*Lo slancio della missione*”, ha sottolineato come la comunità parrocchiale rappresenta un punto di riferimento relazionale e di pratica solidale in un tempo carente di occasioni di incontro e di interazioni positive. La creazione di spazi di ritrovo, l’attenzione a ricorrenze e anniversari, la cura di un notiziario parrocchiale capace di informare e tenere contatti, ... possono rendere la comunità un simpatico luogo di incontro e offrire al presbitero opportunità di relazioni significative.

16. Si è chiesta infine una valorizzazione del ministero dei confratelli pastoralmente impegnati in ambienti non parrocchiali, come i luoghi della formazione e del servizio complessivo alla diocesi, o perché incaricati di quella pastorale di ambiente che chiama a testimoniare la fede in particolari situazioni di vita: da noi soprattutto le scuole e gli ospedali. Una riflessione a sé merita *la presenza del prete nella scuola*, unico luogo dove oggi diventa possibile ancora incontrare in numero rilevante per il dialogo e la riflessione, tanti ragazzi, adolescenti e giovani. Va superata una certa renitenza da parte di sacerdoti all’insegnamento della religione nella scuola come è avvenuto in questi ultimi anni, perché l’insegnamento della religione è una opportunità pastorale di prima grandezza e come tale va rimotivata, rilanciata e resa possibile nelle sue modalità concrete. Queste nuove prospettive pastorali ci impongono un lavoro di revisione su noi stessi per liberarci da linguaggi, abitudini mentali, atteggiamenti pastorali inadeguati, magari comprensibili in un contesto in cui la fede e la pratica religiosa era scontata e che oggi, nel migliore dei casi, finiscono per suonare agli orecchi della gente come richiami moralistici. Questo lavoro su noi stessi ci aiuterà a proporre con coraggio il cuore del vangelo in tutta la sua originalità e bellezza e cammini idonei di risveglio della fede.

17. Un’altra espressione dell’animo missionario del presbitero è l’apertura alla chiesa universale e l’esperienza dei preti “fidei donum”. Quasi tutte le parrocchie intrattengono rapporti privilegiati con missionari e missionarie, che negli scorsi decenni hanno maturato la propria vocazione missionaria in molte delle nostre comunità, attestando e testimoniando in tutto il mondo la ricca tradizione di fede della nostra Chiesa. Una dimensione che in non poche comunità parrocchiali è vivacemente sostenuta da gruppi missionari.

Anche l’esperienza dei preti *fidei donum*, che rappresenta per la nostra Chiesa un tesoro che comincia ad essere scoperto e apprezzato da molti laici e da qualche prete, esige alcune riflessioni. Anzitutto constatiamo che, anche se nella teoria l’esperienza prevede un partire e un tornare perché



vi sia scambio di esperienze tra Chiese, di fatto nella nostra diocesi come su tutto il territorio nazionale lo scambio È avvenuto e sta avvenendo in misura minima. Da noi poi le partenze si sono molto rarefatte negli ultimi anni rispetto ai decenni passati. In secondo luogo i nostri sacerdoti missionari in Guatemala, Brasile e Bolivia, pensano che la migliore strada che oggi può essere percorsa sia quella di alcune esperienze dirette e “a tempo” attuate “in loco”. Da parte loro si dichiarano disponibili ad accogliere preti e laici che vogliano vivere tempi anche relativamente lunghi in missione.

Questa prassi si sta avviando con qualche buon risultato sia per i laici che per alcuni sacerdoti, i quali attestano che il servizio prestato in America Latina è stato ampiamente ricambiato da una esperienza significativa e da un ampliamento di orizzonte pastorale. Nell'ambiente di missione hanno incontrato una più spiccata corresponsabilità dei laici; una maggiore libertà e creatività da parte dei nostri preti; una accentuata sobrietà di vita e uno stile di condivisione; una vita liturgica più viva; una notevole attenzione da parte dei sacerdoti alla cultura nella quale vive la gente del luogo.

Si auspica che il servizio dei preti che vanno a sostituire temporaneamente i missionari che tornano per le vacanze possa essere formalizzato dentro l'organizzazione pastorale e il calendario della diocesi.

### 3.

#### IL PRESBITERO, UOMO DELLA COMUNIONE

18. La carità pastorale sarà tanto più riconoscibile nella nostra dedizione al ministero, quanto più lasceremo che tutta la nostra vita sia conformata a Cristo. Gli impegnativi compiti ministeriali dei quali abbiamo parlato chiedono al presbitero una rigorosa regola di vita personale, che lo aiuti ad essere sempre più un uomo dalla ricca personalità, maturo nella fede, capace di comunione fraterna e di collaborazione pastorale.

#### **Alcune immagini del presbitero**

Come ci presentiamo noi preti? Quale immagine di presbitero stiamo offrendo? Nell'esame di coscienza comunitario fatto in occasione del Giubileo del 2000 e in una serie di consigli presbiterali, abbiamo fatto una descrizione abbastanza lucida della nostra situazione. Ne ricordiamo alcuni tratti.

Qualche volta ci presentiamo come un *presbitero “tuttofare”*, che deve essere presente a tutto e presiedere ogni cosa, e questo per abitudine acquisita, per temperamento, o anche per scelta, adducendo spesso il motivo poco convincente di una latitanza dei laici. È vero che l'azione sociale immette oggi la Chiesa in una grande operosità che può anche distoglierla a lungo andare dal fine ultimo della sua missione. Molti constatano tuttavia che questo enorme impiego di tante energie per sostenere un sovraccarico di strutture abitualmente non facilita il consolidarsi di relazioni significative con la grande maggioranza delle persone della parrocchia. Forse alla base c'è una prospettiva da correggere: il Signore ci chiede di essere i collaboratori della sua grazia, non di essere i padroni o gli iniziatori di un'impresa salvifica cristiana.

A questa figura può essere accostata quella del *prete “fai da te”*, come se con lui tutto iniziasse e tutto finisse, un prete un po' isolato, poco legato sia alla gente, sia al vescovo che al presbitero. È così che spesso il nostro ministero risulta “ingolfato” non solo perché ci troviamo a rincorrere tutte le esigenze, ma soprattutto perché sussistono grosse difficoltà a vivere la corresponsabilità nell'azione pastorale. Ce in questo atteggiamento una non corretta interpretazione

dell'esercizio di quella presidenza autorevole, che nella tradizione cattolica è affidata al ministro ordinato.

Qualcuno ha rilevato che spesso la gente vede in noi *persone che non hanno mai tempo*, tanto che un'espressione sempre più ricorrente è diventata: "Mi scusi, reverendo, se le ho fatto perdere tempo, so che lei ha tante cose da fare". Questo essere perennemente indaffarati va spesso a scapito di momenti necessari di preghiera - sacerdoti che sono in chiesa solo in occasione delle funzioni -, ma anche di quelle buone occasioni che ci sono offerte nella gestione ordinaria della vita pastorale e che risultano sempre di notevole efficacia: esser presenti con cordialità e condivisione nei momenti della malattia, della morte, del matrimonio, della nascita. Si è anche osservato che, al contrario, anche se meno diffusa, c'è l'immagine di sacerdoti sotto-occupati, che "girano un po' a vuoto".

A volte la gente sorprende sacerdoti scontenti di sé, scontenti della gente, del lavoro che fanno e dei risultati che ottengono, oppure perché non si sentono considerati. Qualcuno vede necessari nel presbitero atteggiamenti di maggiore cordialità, di serenità, di amicizia anche tra sacerdoti, di gioia di essere preti.

Si è sottolineato ancora che spesso è *la dimensione umana della nostra vita presbiterale* ad essere carente, quella che nell'esercizio del nostro ministero ci fa essere anzitutto persone vere, uomini armonici che hanno fatto una sintesi equilibrata tra la loro umanità e il loro ministero, con una spiritualità pienamente incarnata nella vita. È quella che potremmo chiamare l'umanità della fede, una adesione a Cristo e al vangelo che rende l'esistenza pienamente e integralmente umana. Con un po' di esagerazione, ma con molta verosimiglianza, qualcuno si chiede se oggi, vedendo noi, un giovane possa sentire il desiderio di farsi prete.

19. Oltre altre immagini che diamo di noi stessi, c'è oggi latente una tentazione corrispondente a una domanda prevalente a livello di opinione pubblica sulla quale spesso il prete viene giudicato o si sente giudicato. Secondo tale opinione *si sottolineano più gli aspetti umani del nostro ministero che quelli specificamente spirituali* e spesso nelle relazioni coi laici siamo cercati non per un servizio specifico, ma per altre prestazioni improprie. Semplificando si potrebbe dire: quanti si muovono in una cultura laica chiedono al prete di essere *l'uomo della solidarietà*, impegnato sulle frontiere dei servizi agli ultimi, poveri, malati o devianti; la parte dei battezzati meno praticanti chiede al prete di essere soprattutto *l'uomo della ritualità*, preposto a soddisfare i diversi bisogni religiosi che accompagnano i momenti straordinari della vita; dalla cosiddetta "comunità eucaristica" si chiede che il prete sia *l'uomo delle relazioni*, capace di rapporti personali, di ascoltare, magari apprezzato per il carisma di trascinare o di aggregare, o di organizzare.

In ognuna di queste richieste vi è sicuramente un'anima di verità, ma esse tuttavia appaiono riduttive e falsano la prospettiva, impedendo di cogliere ciò che è essenziale. Per questo vanno sottoposte a seria verifica. Il rischio, in altri termini, è che si produca un dinamismo di attese e opere che rendano difficile riconoscere ciò che veramente conta, mentre a noi presbiteri è chiesto di ricondurre il ministero all'essenziale.

### **Ricondurre il ministero all'essenziale**

20. Nei nostri incontri di presbiterio è tornata ripetutamente l'esigenza di sfrondare il nostro operato di molte incombenze che si sono addensate nel tempo, in un contesto in cui la Chiesa e il clero sono stati rivalutati per funzioni improprie o non direttamente pertinenti al compito spirituale. Siamo abbastanza consapevoli circa la necessità di ricondurre il nostro ministero "all'essenziale", accompagnata da un sincero desiderio che viene spesso esplicitato con l'espressione degli Atti degli apostoli: "Noi ci dedichiamo alla preghiera e al ministero della Parola" (Atti 6,4). C'è anche la

convinzione che questo “essenziale” non è altro che l’esercizio più proprio del nostro ministero, che è poi *la nostra peculiare via di santificazione*: infatti evangelizzando, guidando e santificando le persone a noi affidate, anche noi siamo evangelizzati, santificati, e diventiamo sempre più “discepoli” del Signore. Se la vita delle comunità, che ci sono affidate, proviene dal loro radunarsi intorno alla Parola e all’Eucarestia, se la parrocchia è essenzialmente una comunità di credenti, al presbitero in prima persona è chiesto di sentire questa responsabilità ed esserne l’animatore convinto. Nelle linee pastorali di questi anni sono stati proposti alcuni atteggiamenti specifici che ci aiutano a ravvivare questo nostro primato ministeriale.

### 21. *Ministri della Parola.*

L’impegno che il vescovo ha dato alla diocesi con le linee pastorali *E la parola cresceva*, di porre la Parola al centro, e in modo speciale richiesto al presbitero. Infatti annunciare il vangelo costituisce il nostro compito primario e ci chiede di “sviluppare una grande familiarità con la Pagina biblica, di essere i primi credenti nella Parola in piena consapevolezza che le parole del nostro ministero non sono nostre ma di Colui che ci ha mandato” (PMP, cap.II, 1). Dallo studio teologico e culturale, dalla meditazione quotidiana della Parola, dal dedicare ad essa tempi precisi e risorse, anche “la qualità della presidenza eucaristica, e soprattutto dell’omelia, ne risulterà più rafforzata” (CVMC, 49). La annunceremo con piena fiducia nella sua potenza salvifica, come evento di grazia, con un linguaggio in cui vibri la convinzione personale e la passione evangelizzatrice, con la convinzione che e a partire dalla Parola che può maturare in noi e nelle nostre comunità *una fede adulta e pensata*.

### 22. *Ministri della presidenza liturgica*

Nelle linee pastorali *Sosta a Emmaus* abbiamo riflettuto come l’Eucaristia, vertice di tutta l’economia sacramentale, è il centro vitale della comunità cristiana: da essa la chiesa nasce e continuamente si sviluppa. L’eucaristia e anche il fondamento della nostra carità pastorale, ne è l’espressione più alta, in essa la nostra azione “in persona Christi” tocca la massima efficacia. Da essa scaturisce la nostra vita spirituale perché il Signore ci coinvolge e ci impegna a vivere intimamente la sua stessa sollecitudine di buon pastore; ad essa si alimentano i rapporti paterni e vitali che instauriamo con i nostri fratelli in virtù del ministero. Come presbiteri dobbiamo aver sempre più cura dell’eucaristia domenicale, adoperarci per una partecipazione piena e trasformante del popolo cristiano con la predicazione e lo stile celebrativo, presiedendo con fede e freschezza di spirito.

Perché la centralità dell’eucaristia venga riscoperta e compresa siamo stati invitati a curare la *frequente adorazione del santissimo Sacramento*, a contribuire a fare delle nostre chiese, anche fuori della celebrazione della messa, una “casa di preghiera” da noi per primi amata e frequentata. Anche l’amministrazione di altri sacramenti propria del nostro ministero, come la riconciliazione e Funzione degli infermi, dev’essere sempre più curata sia per il modo della celebrazione, sia per la preparazione che richiede, sia come preziose “occasioni da non perdere” ai fini di un incontro efficace con i nostri fratelli.

### 23. *Guide della comunità cristiana*

La riflessione sulla parrocchia proposta dalle linee pastorali *Li trovarono riuniti* ha messo nella sua giusta luce il nostro ruolo di presbiteri costituiti in autorità di fronte ai fratelli. Questa presidenza che ci è affidata non è una delega della comunità, ma per una chiamata divina che ci ha resi partecipi del mistero di Cristo Capo e Pastore della Chiesa. Per questo nella guida della comunità siamo tenuti a fare nostro lo stile di Cristo, che è venuto per servire, a indirizzare la nostra azione pastorale al costituirsi di una autentica comunità di fede, a curare le qualità umane e cristiane

che favoriscono l'instaurarsi di relazioni mature, autorevoli e al tempo stesso fraterne, il rispetto per ogni persona, una bontà affabile, il disinteresse personale, l'equilibrio nei giudizi e nelle scelte. Ci è chiesto di essere non solo organizzatori della comunità ma animatori a servizio dello Spirito, con molta attenzione al discernimento dei carismi per scoprirli, farne prendere consapevolezza e stimolarne l'attuazione.

#### 24. Una intensa vita spirituale

Per "ravvivare il dono di Dio che è in noi" (1Tm 1,6) e fare in modo che la carità pastorale dia realmente forma alla nostra esistenza presbiterale, siamo invitati a scegliere e seguire una regola di vita personale. Il coraggio di fissare priorità che ritmino la nostra vita quotidiana secondo le esigenze della carità pastorale, ci aiuterà non solo a reagire alle tentazioni della pigrizia e dell'incostanza, ma a evitare il rischio di una esistenza frammentata dall'improvvisazione o talvolta da un pragmatismo senz'anima. Tutto ciò contribuirà anche a imprimere un volto più umano e più evangelico alla nostra vita, a cominciare dal rapporto con Dio, con i fratelli e con il tempo, spendendo ogni istante con pace e gratuità.

Questa riconduzione all'essenziale ha bisogno di essere sostenuta dalla *ricerca di momenti oranti* nei quali rivivere le fatiche e le gioie del ministero in un clima di gratitudine, da opportuni momenti di *revisione di vita*, dal prezioso aiuto della *direzione spirituale*, dalla frequentazione di momenti intensi di silenzio contemplativo e di nutrimento interiore, come la sapiente tradizione dei *ritiri spirituali* e degli *esercizi spirituali*. Un posto speciale in questo cammino di fiducioso riconoscimento del primato della grazia va riservato al *sacramento della penitenza* che siamo invitati a praticare con regolarità.

Si potrebbe studiare per il prossimo futuro la possibilità di offrire ai sacerdoti *momenti "sabbatici"*, soprattutto dopo un certo numero di anni di servizio, e magari prima di un avvicendamento pastorale, per riqualificare spiritualmente e culturalmente la propria vita presbiterale con qualche corso di aggiornamento e con qualche esperienza significativa.

25. Ricondurre il nostro ministero all'essenziale significa in ultima analisi affermare *il primato assoluto e la gratuita della grazia* che siamo chiamati a testimoniare (PDV, 16), perché è questo primato che costituisce la ragion d'essere stessa del nostro ministero ordinato nella Chiesa. Giovanni Paolo II ci ammonisce: "Pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale" (NMI, 58). Se talvolta il molto lavoro che facciamo nelle parrocchie non sembra dare i frutti sperati, e se percepiamo in modo forte, come l'apostolo Paolo, di avere questo "tesoro in vasi di creta" (2Cor 4,7), dobbiamo guadagnare sempre più la consapevolezza che l'opera della salvezza per la quale è chiesta la nostra collaborazione, ha una efficacia che è misericordiosamente sottratta alla nostra fragilità perché fondata sulla fedeltà di Dio.

#### **La comunione presbiterale**

26. La nostra identità di presbiteri è di sua natura ecclesiale e relazionale e per questo la carità pastorale non ha solo una dimensione interiore, ma si attua in concrete relazioni vitali, che si sintetizzano nel rapporto di comune appartenenza e di stabile dedizione alla nostra Chiesa particolare. La reciprocità di legami con il vescovo, con il presbiterio e con la comunità che ci è affidata non è un fatto formale o un dato di efficienza operativa, ma un'esigenza intrinseca alla nostra stessa vocazione. Un lavoro apostolico che programmaticamente prescinde dalla concreta comunione ecclesiale e un non senso e la tendenza a viverlo in maniera anche generosa, ma prevalentemente autonoma e individuale, non edifica la Chiesa.

27. All'atto dell'ordinazione siamo stati cooptati a far parte del presbiterio cremasco non in forma individuale, ma per costituire una "famiglia ministeriale" col pastore della comunità diocesana. Di qui l'importanza di ravvivare la coscienza di essere presbiterio, di vivere la vocazione a *servire la Chiesa di Crema in modo collegiale* e quindi di imparare a pensare e scegliere come *unum presbyterium* presieduto dal vescovo. Ciò implica una continua conversione da una mentalità individualista ad uno stile di comunione e la condivisione della sollecitudine ecclesiale del vescovo, che devono diventare la fonte prima e imprescindibile dei nostri criteri di discernimento e di azione (PDV, 31).

Con il vescovo poi siamo chiamati a vivere una relazione filiale e di obbedienza, come sua famiglia ministeriale, alimentata dalla comune passione per l'edificazione della chiesa cremasca. Questo ci chiede, oltre al ricordo costante nella preghiera, un'accoglienza cordiale del suo magistero, la ricerca di momenti periodici d'incontro e di verifica personale, la disponibilità al servizio pastorale là dove il vescovo ci chiede, l'essere parte attiva nelle decisioni e nella corresponsabilità con il pastore e con i confratelli.

Da parte sua il vescovo è chiamato a considerare i suoi preti come "fratelli e amici", a prendersi paternamente cura "del loro bene materiale e spirituale" e della loro "continua formazione", riconoscendo in essi i "necessari collaboratori e consiglieri nel ministero", ad "ascoltare il presbiterio, anzi a consultarlo e ad esaminare insieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi" (PO, 7).

Questa coscienza collegiale e diocesana si esprime nella partecipazione a momenti significativi del presbiterio: *la celebrazione della messa crismale*, che da noi vede la partecipazione pressoché della totalità dei sacerdoti, la frequentazione attiva e responsabile degli organismi di partecipazione, i momenti di formazione teologica e di programmazione pastorale. La presenza e la partecipazione attiva agli appuntamenti comuni e un dono reciproco che costituisce il primo modo di accrescere e fortificare la nostra fraternità evangelica e sacramentale.

### **Fraternità presbiterale**

28. La comunione presbiterale diventa concreta e al tempo stesso si alimenta in forme di condivisione spirituale e di amicizia fraterna, senza escludere la possibilità di qualche forma di vita comune (PO, 8). Mentre l'amicizia è scelta, la fraternità è originariamente offerta dalla grazia della nostra condizione di presbiteri, come espressione normale dell'esercizio del nostro ministero.

Questa comunicazione intensa tra preti, fatta di preghiera comune, di confronto costruttivo e di fraterna convivialità, oltre ad avere un valore in sé stessa, è soprattutto finalizzata alla vita ecclesiale, alla collaborazione nel presbiterio e nell'attività pastorale. Questo tempo dedicato a noi e tra noi non è tempo perso: ne guadagna sia la pastorale di comunione, sia il nostro equilibrio umano personale, senza dimenticare che essa diventa anche la nostra prima e più eloquente testimonianza.

Dato atto che in fatto di rapporti fraterni qualche piccolo passo è stato compiuto, si è constatato come si faccia difficoltà a vedere il presbiterio diocesano nel suo insieme quale luogo di fraternità e di comunione sacerdotale, mentre questa in taluni casi si realizza in modo più spontaneo nel presbiterio zonale, che diventa spesso anche luogo di amicizia. A questo riguardo si sottolinea che giovano molto all'incremento della fraternità momenti di incontro sostenuti da una ricca spiritualità e alimentati dalla preghiera comune o da esperienze di lectio condivisa sulla Parola, come anche la ricerca di contatti personali spontanei che vanno oltre i calendari degli incontri.

Dobbiamo educarci a *valorizzare al meglio le molte occasioni di fraternità* che sono offerte al presbitero nella vita quotidiana. Riunioni diocesane e zonali, consigli, scuole di aggiornamento possono rappresentare ottimi momenti non solo di ascolto, ma di confronto e di crescita comune. Incontri tra compagni di classe, pasti in comune sono esperienze positive che ci fanno del bene, ci avvicinano e ci sorreggono e possono diventare momenti di autentico stile presbiterale.

Fa bene alla fraternità tenere rapporti con chi “non si vede mai” o, per qualsiasi motivo, vive un po’ ai margini del presbiterio, inventare forme delicate e rispettose di contatto con coloro che faticano maggiormente, aiutarli a superare una sorta di “rassegnazione pastorale”. È segno di maturità del presbiterio una presenza attenta e assidua a confratelli malati e anziani, soprattutto se accompagnata dalla consapevolezza che essi rappresentano una risorsa preziosa e possono offrire molto alla Chiesa con la loro testimonianza di fede, di paternità e di saggezza.

### **Comunione e distribuzione dei servizi pastorali**

29. Una qualificata espressione della carità pastorale è *la complementarità e la corresponsabilità nei servizi pastorali*. La disponibilità ad assumere incarichi e ad accogliere proposte di avvicendamenti non solo è condizione per una sempre più razionale e qualificata distribuzione dei servizi a beneficio nostra Chiesa, ma diventa anche esercizio di autentica comunione presbiterale.

Il vescovo non nasconde che proprio questo settore rappresenta una delle maggiori preoccupazioni e delle fatiche quotidiane del suo ministero, a motivo di una situazione complessa venutasi a creare nella nostra diocesi, dove una carenza di clero giovane, limitate possibilità di impiego pastorale, cui si aggiungono delicate situazioni pastorali e personali, rendono spesso complesso e difficoltoso questo compito. Il problema non è semplice ed esige la responsabilità di tutti accompagnata da qualche graduale, ma deciso passo di superamento.

50. Lo stesso vescovo ha esplicitamente sollecitato dal presbiterio *un contributo di proposte e soprattutto una disponibilità a dar vita, in forma spontanea, a qualche modalità nuova e anche coraggiosa di collaborazione pastorale*, che può essere abbinata a qualche esperienza forte e autentica di fraternità e di comunione presbiterale. Da parte loro i sacerdoti, nell’inchiesta fatta in occasione dell’anno giubilare, hanno avanzato auspici e qualche disponibilità ad attuare forme di comunione presbiterale, finalizzate a esperienze di comunione fraterna e a servizi pastorali. È una disponibilità da sottoporre a verifica personale, ma che tuttavia va presa sul serio ed eventualmente sostenuta perché non resti semplice dichiarazione di buone intenzioni. Si tratta comunque di situazioni che non devono essere imposte, ma che possono maturare solo in un clima di intensa vita e collaborazione pastorale e che esigono un cambio di mentalità. Alcune concrete proposte.

Vanno incentivate, nelle Zone, alcune *concrete esperienze di unità nella pastorale*, dando inizio a qualche esperimento anche nuovo di collaborazione. Si tratta di dare concretezza, con convinzione, ai tanti canali che si sono aperti in questi anni e alle possibili collaborazioni che si sono individuate: unità pastorali, pastorale di settore (giovani, famiglia, vocazioni), lavoro interparrocchiale su progetti particolari.

Nella *distribuzione del clero* poi si tenga particolare conto della reale disponibilità di sacerdoti a lavorare insieme con esperienze di comunione presbiterale. Anziché semplici avvicendamenti per rimpiazzare chi lascia una parrocchia o un compito pastorale, si dovrebbe tentare una distribuzione del clero secondo progetti pastorali insieme individuati e condivisi e assunti da sacerdoti che si rendono disponibili a lavorare insieme, anche con forme di vita comunitaria, ad esempio per le unità pastorali o per altri servizi.

Se qualche sacerdote avanzasse questa disponibilità, la diocesi dovrebbe promuoverla offrendo, insieme ad un lavoro pastorale condiviso, anche opportune soluzioni logistiche, ad esempio utilizzando allo scopo alcune case parrocchiali che meglio si adattano.

È da prendere in seria considerazione la proposta che viene dal nostro seminario in vista dell'*ingresso nella vita presbiterale ai qualche giovane sacerdote* nei prossimi anni. I presbiteri zionali, dopo adeguata riflessione, facciano pervenire proposte concrete al vescovo su come inserire un prete giovane in un proprio progetto pastorale pensato e condiviso, con precisi obiettivi, indicando se c'è qualche sacerdote disposto a fare una vita di condivisione. Questo aiuterebbe molto il seminario a svolgere il suo compito di preparazione, il prete neo ordinato a inserirsi, il vescovo a pensare un suo servizio pastorale, ma anche le Zone a fare chiarezza sui propri metodi pastorali.

Queste esperienze, qualora avviate, sarebbe anche per l'intera Chiesa diocesana un forte segnale di esemplarità che sicuramente andrebbero a incidere sulla formazione delle nostre comunità parrocchiali.

## TESTI PRINCIPALI DI RIFERIMENTO

### Documenti del magistero conciliare e postconciliare

- Ch.D      *Christus Dominus*, Decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II sull'ufficio pastorale dei vescovi, 1965.
- CVMC      *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il primo decennio del 2000.
- FPP      *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari*, Lettera ai sacerdoti della Commissione episcopale per il clero, 2000.
- NMI      *Novo millennio ineunte*, lettera pastorale di Giovanni Paolo II al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000.
- PDV      *Pastores clabo vobis*, Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II, 1992.
- PMP      *Il presbitero maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità*, lettera della Congregazione per il clero, 19.5.1999.
- PO      *Presbyterorum Ordinis*, Decreto del Concilio Vaticano II sul ministero e la vita dei presbiteri, 1964
- RD      *Ravviva il dono di Dio che è il te*, Lettera dei vescovi italiani ai loro presbiteri sulla formazione permanente, 1995.

### Il magistero del vescovo Angelo Paravisi

- PcP      *Preti come padri*. Omelie ai presbiteri, aprile-giugno 1999.
- EPC      *E la Parola cresceva*. Linee pastorali per l'anno 1999-2000.
- PCF      *Preti come fratelli*. Meditazioni ai presbiteri in occasione del Giubileo dell'anno 2000, maggio-giugno 2000.
- SE      *Sosta ad Emmaus*. Linee pastorali per l'anno 2000-2001.
- SCE      *Sosta contemplativa a Emmaus*. Linee pastorali per l'anno 2001-2002.
- LTR      *Li trovarono riuniti*. Linee pastorali per gli anni 2002-2004.